

L'opera del Paribeni, che ora vede la luce in una veste veramente sontuosa e degna e del soggetto e dell'Autore, risponde a questa necessità e ci dà finalmente una trattazione che parecchi altri paesi ci invidieranno.

L'A. studia l'Egitto in una larga esposizione che occupa circa la metà del volume, la Mesopotamia, la Siria, l'Asia Minore, l'Egeo pregreco, e per ciascuna regione, servendosi anche del contributo degli studi più recenti, e delle sue esperienze personali di viaggiatore e di archeologo, rileva le caratteristiche con fine analisi e con sintesi efficacissima.

Tali ad esempio le pagine in cui il Paribeni rileva le conclusioni regione per regione del suo studio, o quelle in cui esprime le sue particolari impressioni su taluni monumenti da lui stesso esaminati.

Le illustrazioni sono abbondanti, bene scelte, e ben riuscite; nè l'A. disdegna qua e là giustamente di introdurre fra esse qualche dotta e ingegnosa ricostruzione.

A. C.

ALFRED KLOTZ, *Appians Darstellung des zweiten Punischen Krieges. Eine Voruntersuchung zur Quellenanalyse der dritten Dekade des Livius* (= Studien zur Gesch. und Kult. des Altertums. XX, 2), Paderborn, Schöning, 1936 pp. 120.

La ricerca fatta dal Klotz sul valore che la storia di Appiano ha per la dichiarazione della seconda guerra punica, ha avuto duplice effetto ed è per questo di importanza particolare. Non soltanto si viene a stabilire quale sia stata la fonte di Appiano nella trattazione della storia sua, ma, indirettamente, si viene a gettare nuova luce sulle fonti di Livio.

L'autore non ha perseguito, fino alle ultime conseguenze, questa seconda ricerca che nasce come conclusione spontanea della prima e principale ricerca proposta: ma lascia parecchi, gravi indizi e traccia una via sicura per chi vorrà battere questa via e forma scopo di una speciale trattazione. Il Klotz esamina tutte le notizie riferentisi alla guerra quali sono tramandate dalle fonti precedenti e dimostra che la tradizione liviana, mentre concorda con quella polibiana, non sempre si accorda con quella genuina latina. Ad es. quanto alla modalità del giuramento di Annibale fatto al padre Amilcare il colorito tragico che in Livio (21, 1, 4) deriva da Polibio (3, 11, 3) non si riscontra affatto in Fabio Pittore come neppure in Appiano. La fonte erudita, intermedia, ellenistica (Sileno o Sosilo) non ha avuto influsso su Appiano che si richiama alla tradizionale redazione latina. Non Livio, non Polibio, ma la più lontana trattazione annalistica. E così il Klotz con minuta indagine, che non possiamo seguire passo passo in questa breve recensione (fuor di luogo sarebbe una trattazione particolareggiata) dimostra che Livio, come parrebbe naturale a prima impressione, non è stato la fonte principale di Appiano il quale — questo è notevole — anziché attingere alle fonti più comuni ed a quelle greche in

particolare, risale alle meno note — ma forse più fedeli — fonti romane. In questo è già un pregio grande per l'opera di Appiano, dacchè egli va ricercando le fonti più vicine agli avvenimenti e che potevano essere più sicure di quelle posteriori già trasformate dagli storici o per influssi letterari e retorici od anche politici. Probabilmente Appiano non attinge direttamente alle fonti prime, ma le segue attraverso la redazione di uno storico greco che si suppone Timagene, che, attraverso Anziato, risale a Fabio. Da Fabio deriva anche Polibio, diretta fonte di Livio, sul quale influisce indirettamente anche Valerio Anziato. L'influsso di Timagene invece ci fa sentire indirettamente su Livio per il tramite di Polibio. Da Anziato deriverebbe pure Frontino attraverso gli *Exempla*, di modo che Appiano si trova ad essere per la storia annibalica fonte correlativa a quella di Frontino. Già il Hessenbarth (*Historisch-kritische Untersuch. zur dritten Dekade des Livius*, 1889) aveva intuito che la fonte principale doveva essere Valerio Anziato, ma errava quando lo poneva senz'altro come fonte diretta. Il Kahrstedt (*Gesch. d. Kartager* III, 1913, 178) vi riconosceva Celio Antipatro ma ad ambedue sfuggiva che Appiano lasciava intravedere la mediazione di altro storico (greco questa volta) di età più recente che derivava da quelli ed era più accessibile agli studiosi dell'età augustea e che aveva influito anche su Strabone, dal quale Appiano trae molto del colorito nella rappresentazione della sua storia. E certi raffronti con Plutarco accennano alla comunanza di una medesima fonte, la quale potè essere probabilmente (per non dire sicuramente) Timagene. Chiude il volume l'indice dei passi citati nella trattazione.

CAMILLO CESSI

C. WENDEL, *Scholia in Apollonium Rhodium vetera* (= Biblioth. graecae et latinae auctarium Weidmannianum, IV), Berolini, Wiedmann, 1935 pp. XXVIII-401.

Opera capitale che fa degno riscontro alle altre dateci dall'attività filologica del Wendel; nè ci si poteva aspettare meno da lui dopo il saggio datoci con gli *Scholia in Theocritum*. Ma anche per Apollonio Rodio, come per Teocrito, il Wendel si sofferma agli *scholia vetera*. Per quanto si possa desiderare anche una revisione dei più recenti grammatici, dobbiamo subito osservare che il desiderio è in parte appagato perchè l'indagine accurata del filologo di Halle ci conduce anche nel mondo scoliastico considerato più recente perchè fa accogliere molto di quel materiale che da prima era considerato di minor importanza e trascurato dopo l'edizione del Keil per il pregiudizio che solo il Laurenz. XXXII, 9 contenesse il tesoro dei più vecchi ed interessanti scoliasti. Ma il Wendel, seguendo la via, già indicata da prima del Deicke, cui morte gloriosa, ma immatura, tolse la soddisfazione di condurre a termine il lavoro da lui con tanta fortuna iniziato, non si contenta della magnifica messe offerta dal codice Laurenziano, ritrova anche nei *codices deteriores* un ricco e